

Supplica a Sant'Antonio

E' noto che nelle chiese dove S. Antonio ha il suo altare laterale, la sua grande statua, e conseguentemente la sua selva di candele sempre accese, le messe che vi si dicono nel giorno dedicato a lui — il martedì — godono di una partecipazione di popolo più nutrita che non le messe degli altri giorni celebrate all'altare maggiore. Potrei citare la chiesa del mio convento, ma il fatto non cambia anche nelle chiese di tanti altri conventi. Qui ogni martedì abbiamo sette messe, due in più che negli altri giorni feriali e tutte con un'aliquota di fedeli alquanto superiore agli altri giorni. Non si tratta di folle, ma una media di una ventina d'anime per ogni messa, oggi come oggi è ancora buona e può permetterci delle binazioni.

C'è chi commenta quel fatto col dire che il culto di S. Antonio invita alla messa e che basterebbe questo per giustificare, anzi per incoraggiarci a incrementare quella devozione. Ma l'esattezza di questo ragionamento è tutt'altro che evidente. Probabilmente se si sostituissero quelle messe con altrettante funzioni antoniane, magari un tantino fantasiose, l'affluenza dei devoti resterebbe identica, o forse aumenterebbe. Ad ogni modo resta il fatto che, celebrando le messe, molti di quei devoti si accostano alla comunione. E c'è anche da dire che, mentre una serie di funzioni antoniane assumerebbe un aspetto massicciamente devozionale, una serie di messe contribuiscono, in un certo qual modo, a dare una rettifica liturgica a certa pietà popolare.

Dopo questo grosso sforzo giustificativo, S. Antonio mi perdoni se ora parlerò con poco rispetto di quella sua statua che troneggia sul suo altare, dove ogni martedì dico una messa alquanto distratta. Ma come si fa, S. Antonio benedetto, a dire la messa come si deve, se, ogni volta che alzo gli occhi, devo contemplare la tua effigie, devo contemplare te, che, verissimo, sei un santo, un gran santo del paradiso, ma in fondo in fondo sei un uomo come me? Per di più quella tua statua (come in generale tutte le tue statue) ti rende anche maluccio: un giovanottone in saio, chiuso in vetrina, lì nella grande nicchia tutta gialla d'oro. E' come se ti avessero messo lì, in quella chiassosa evidenza, per confiscare l'attenzione del celebrante. All'**Offerta** sollevo l'ostia sulla patena, sollevo il calice, alzo gli occhi, come si deve, e immancabilmente m'imbatto nella tua faccia. Impossibile portare gli occhi più in alto, la tua statua domina tutto. E così, è come se le rivolgessi a te le parole dell'**Offerta**: « Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo... ». Sono ben convinto che tu, S. Antonio beneamato, ti senta, in

quei momenti, più imbarazzato e contrariato di me, ma devi ammettere che è proprio lei, quella tua statua prepotente, quel giovanottone in saio che sta lì a rappresentarti, è lui, la sua preponderante presenza, a far supporre che quei gesti liturgici siano indirizzati a lui stesso, cioè a te.

Non so se quei devoti che ho d'intorno subiscano questo mio medesimo disturbo. Probabilmente, no. Probabilmente quel gran simulacro sull'altare lo vedono bellissimo e opportunissimo, e in tutto quell'oro vedono il paradiso, lì, a portata di mano. Probabilmente tutta la messa diventa, per loro, una buona occasione per chiedere qualcosa a S. Antonio, che appare ancor più potente del solito, in quel paradiso di stile floreale. Sant'Antonio e il Signore, la devozione e il sacrificio eucaristico, si fondono, così, in un tutt'uno. Ho anzi il sospetto che, da quella pomposa vetrina, sia S. Antonio a vincerla sul Signore nella fantasia dei suoi devoti, che sia lui ad emergere durante la messa. Lui, che per me costituisce una distrazione, vorrei sbagliare ma ho l'impressione che per loro sia il centro focale della liturgia. E non sono per lui tutte quelle candele ai lati dell'altare, ognuna delle quali rappresenta un anelito e una petizione?

A proposito di aneliti e di petizioni, stamattina, un martedì come tutti gli altri, ho subito due sorprese che hanno fatto salire al limite di rottura il mio solito disturbo e le mie abituali distrazioni. C'era un uomo, nel solito gruppo delle donne fedeli a S. Antonio, e ho creduto di capire cosa chiedesse costui al Santo. Dirò poi perché questo sospetto mi ha provocato un sussulto. L'altra sorpresa me l'ha causata una signora che non vedevo più a quella messa da diverso tempo. Sono passati dei mesi da quando costei mi raccontò come era naufragata la sua devozione a S. Antonio. Sant'Antonio le aveva fatto una grazia e poi se l'era ritirata: la sua figliola, fidanzatasi dopo tante candele, era stata poi lasciata in asso dal suo ragazzo. Il naufragio della fiducia verso il Santo, che si era permesso di ritirare, dopo averlo concesso, il miracolo di un fidanzamento, aveva sconvolto la testa della povera donna. Al colmo della disperazione per tanta sventura, si era spinta fino a ridurre in frantumi una sua statuetta del Santo. Stamattina, come dicevo, l'ho veduta di nuovo nel gruppo delle devote. Segno che il fidanzato è tornato dalla figliola, lui o un altro. Ma se è così, cosa potrebbe accadere, a S. Antonio, qualora fallisse anche questo ritorno o questo nuovo fidanzamento?

Questo pensiero — un santo concepito come un Tizio che concede favori e li ritira, che fa gentilezze e villanie, cortesie e dispetti, un santo buono e cattivo, imprevedibile, e che perciò bisogna darsi pensiero di tenere dalla nostra parte senza per altro sapere se vi riusciremo, un santo, insomma, benefico e malefico come una costellazione a seconda dei suoi congiungimenti astrali, propizio e potente come un ferro di cavallo, ma ambiguo e incerto come il numero tredici — mi ha tenacemente seguito per tutta la messa.

Ed ecco l'altro caso, quello dell'uomo al quale accennavo più sopra. L'avevo visto qualche volta, per l'addietro, accendere candele a S. Antonio, ma non lo conoscevo. Lo conobbi poi nella sua officina, dove mi rifugiai

dopo aver subito un tamponamento e dove seppi da lui che con la protezione di S. Antonio le cose non gli andavano male. Era un meccanico, dunque. Un meccanico che aveva aperto la sua officina chiedendo lavoro al Santo. Ora me lo rivedo lì. Niente di strano un meccanico che chiede lavoro a S. Antonio, ma se questo meccanico è un carrozziere la cosa comincia a preoccupare. E' intuitivo, è logico: un lavoro continuativo per lui, vuol dire, per gli utenti dell'automobile, macchine rovinate, sinistri a non finire. Un carrozziere che implora lavoro, implicitamente implora disastri. Da me personalmente costui aveva avuto una macchina lesionata per tamponamento (Dio mio! Pochi giorni prima l'avevo veduto accendere una candela); ora cosa pretendeva di più? Se proprio continuava a chiedere lavoro, nel suo implicito, nel suo inespresso, nel suo inavvertito c'era pure, tra le automobili che avrebbe voluto nella sua officina, anche la mia, quella del mio convento, in definitiva quella di S. Antonio. Ed era presumibile che S. Antonio, generoso com'è, fosse più cedevole sulla roba sua che su quella degli altri. Ahimé! Inoltre c'era pure, nell'implicito della sua preghiera, un S. Antonio in conflitto con un S. Cristoforo.

Non è che questi pensieri li formuli ora; il guaio è che mi pressavano durante la messa, accavallandosi l'uno sull'altro: la devota che ha frantumato l'effigie del Santo, questo carrozziere che chiede al Santo macchine frantumate da rimettere a posto, la grossa statua che requisisce i miei gesti liturgici e la mia attenzione... Tra tutti questi pensieri, l'unico istante di intenso raccoglimento l'ho avuto alla fine della messa, in quella pausa di silenzio che precede l'ultima preghiera. In quel momento ho formulato a S. Antonio una supplica; gli ho chiesto che continui pure a fare tutte le grazie che vuole, ma che non trascuri la più urgente: che rimetta in sesto questa vecchia storia devozionale che prospera dietro lo sfondo delle candele, dei miracolismi, delle sue statue prepotenti, delle messe moltiplicate ai suoi altari laterali.

Mi è sembrato di sentire la sua risposta: questo tocca a voi!

p. Fiorenzo Falcini, o.f.m.